

mensile per la sinistra di alternativa in Friuli

# MACCHIE

Lire 1.200  
Anno 6° n° 1/2  
Febbraio 1986  
Spedizione in abb. post.  
Gruppo 3°  
pubbl. inf. 70%

**SERVITÙ:** non sono una "vocazione"

**ZANUSSI:** "lavorare" sull'indotto

**UNIVERSITÀ:** il movimento dopo la finanziaria

**CORMÔR:** un parco in cemento

**PRIMA** che il Papa arrivi

**SCUOLA** privata, soldi pubblici

e altro ancora...

Iscrizione n° 520 del Tribunale di Udine del 9/2/1981. Editrice Associazione Ad Hoc. Direttore responsabile Elia Mioni. Redazione ed amministrazione via G. Galilei 46 - 33100 Udine - Tel. 0432/205774  
Abbonamento annuo (10 numeri) 11.000 lire - c.c.p. n° 18774331 intestato a Associazione Ad Hoc. Fotocomposizione: fcp fotocomporre - Stampa Extralito Pasian di Prato.

### Sommario

**Le servitù non sono una "vocazione"**  
di Elia Mioni

**Grado, Cormòns, Codroipo: ma non c'è solo l'ospedale...**

**Nell'università dopo la finanziaria**  
di Gianni Iacono

**Soldi pubblici, scuole private**  
di Antonio Luongo

**Riordini: Regione e Consorzio si ritirano**  
di Gianni Pavan

**Zanussi: "lavorare" sull'indotto**  
di Lorenzo Garziera

**Una grafia unitaria per il friulano**  
di Adrian Cescje

**Nicaragua, vita di ogni giorno**  
a cura di Giacomo Viola

**Prima che il Papa arrivi**  
di Augusta De Piero Barbina

**Cormôr: un parco in cemento**  
di Emilio Gottardo

**Ledra: un comitato di lavoro**

**Compostaggio a S. Quirino, no grazie!**  
di Enzo Marigliano

**Carbone: il WWF dice...**

**Tra 68 e 85**

**Una Segreteria davvero straordinaria**  
di Pierpaolo Suber

**Dietro Aviano c'è il Dandolo**  
di Stefano Durat

**Sauris, San Vito, servitù**

**Lunari, tradizione in ripresa**

**Un film tutto friulano**  
di Francesco Novello

**"Contatto"... via!**



# Le servitù non sono una "vocazione"

Dal dirottamento della Lauro in poi è ormai evidente che la crisi mediorientale si sta allungando sul Mediterraneo e coinvolge in prima persona l'Italia. Non si è trattato di un processo solo subito ma anche di scelte operate: dal contingente in Libano alla spedizione nel Mar Rosso, dalla costruzione della portaerei Garibaldi alla progressiva militarizzazione delle isole e di alcune regioni meridionali. Pur in mezzo a contraddizioni politiche, all'interno della maggioranza come in parte nel rapporto verso gli USA, "finalmente" inizia a concretarsi il ruolo politico e militare di uno dei paesi più industrializzati del mondo nel suo immediato contesto geografico, faccia a faccia col Sud del mondo.

Non è estraneo a questo quadro, si può notarlo di sfuggita, un sentire nazionalistico che ancora indefinito pure c'è e viene coltivato: ora per Sigonella, ora per la "Festa del Tricolore", ora per l'essere indiscriminatamente e violentemente colpiti da un terrorismo che incita alla vendetta Rambo generis. Un nazionalismo a più usi, interno per preparare riforme autoritarie ma anche strumento eventuale di coesione verso l'esterno.

Se a questo crescente impegno mediterraneo aggiungiamo che la dislocazione dei missili a Comiso e negli altri paesi Nato come degli SS 20 a Est ha mutato i piani del confronto nucleare; che tutto l'arsenale convenzionale e atomico attorno alla "soglia di Gorizia" è obsoleto così come l'idea dello sbarramento nucleare nonostante il rafforzamento della "missione operativa" a nordest previsto da Spadolini nell'ultimo bilancio della Difesa; che la creazione di forze di pronto intervento e le ipotesi di un esercito basato su unità con grande capacità di movimento sono destinate a modificare la tradizionale distribuzione concentrata a nord-est dell'esercito, possiamo dire che tutto ciò può ben riguardare il Friuli. Questo non nel senso che si tratta di cercare di approfittare di qualche occasione per scaricare su altri questi oneri o di favorire le tendenze "rinnovatrici" verso un esercito di professione voluta da settori militari, ma che si apre, diversamente dal passato, una possibilità in più di superare il modello autodistruttivo di difesa che la Nato ha imposto per questi territori, di riacciarsi alle ipotesi di corridoi denuclearizzati nell'Europa di Mezzo, di concretare in termini politici opzioni di difesa alternative, popolari, non violente, di rilanciare complessivamente l'insieme di proposte pacifiste dalla riduzione delle spese militari all'obiezione di coscienza.

Ma questa necessità non si restringe all'esclusivo ambito della lotta per la pace. È in stretta relazione ad un insieme di scelte politiche ed amministrative che sono avviate per dare una più precisa dimensione internazionale al Friuli ed a Trieste caratterizzando anche la struttura

produttiva regionale: la via di comunicazione adriatica (per mare e per terra), le zone franche industriali, il riconoscimento di regione frontiera della CEE, il polo culturale e di ricerca sovranazionale.

Scelte che, se non scalfiscono l'odierno ruolo di ostaggio militare della regione ed una serie di comportamenti politici ed ideologici da "bastione dell'Occidente", rischiano di essere solo una nuova fase di consumo accelerato del territorio, un'occasione contingente di grandi opere pubbliche, un ulteriore momento di estensione della vera e propria pioggia di diversificate agevolazioni fiscali, creditizie, assistenziali che sta dividendo — questa sì — la Regione in marche e contee contro lo stesso spirito che avrebbe animato la creazione della Regione a Statuto speciale.

Anche per questo risulta superata e schiacciata sull'esistente l'impostazione che insiste sulla monetizzazione delle servitù e della presenza militare, così come ad esempio si manifesta nelle prese di posizione di enti locali, categorie economiche, forze politiche e sindacali ed anche nella discussione alla Camera per la revisione della legge 898 di regolamentazione delle servitù militari. Qui non solo si chiedono decine di miliardi per alcune Regioni a titolo di compensazioni ma anche che, per l'approvvigionamento e le lavorazioni da affidare a terzi, si ricorra soprattutto alle imprese locali. Il risultato di questo schema è evidente: non solo si pensa che l'attuale realtà è imm modificabile ma si creano ulteriori premesse per allargare e consolidare nel territorio strati sociali direttamente interessati a che restino caserme, militari, servitù. E sull'impostazione generale di questa legge c'è accordo fra maggioranza e Pci.

Evidentemente il caso di Aviano, nella sua esemplarità, non insegna nulla. Di fronte a quello che ha tutta l'aria di essere un ricatto per allargare l'operatività militare straniera in Regione si aprono le divisioni nelle comunità locali e viene a galla l'esigenza "economica" dell'immediato, che condiziona le forze politiche, che accusa il pacifismo di essere utopia antipopolare. Accettare questi ragionamenti, subire questo ruolo militare significherebbe, alla fin fine, collocare una rinnovata funzione internazionale del Friuli e di Trieste completamente all'interno del confronto Est-Ovest e dei rapporti imperialistici di dominio.

*Elia Mioni*







andare in ospedale è una eccezione (spiacevole ma talvolta necessaria) ma anche che per aver salva la salute vi sono altre mille cose che vengono prima, che costano più buona volontà che soldi, e che sono veramente sulla porta di casa.

## **Il testo della proposta di legge di iniziativa popolare.**

Per conoscenza diretta pubblichiamo il testo della proposta di legge che comunque attiva uno strumento essenziale di democrazia, quale la legge di iniziativa popolare, su cui si spera che questa volta il Consiglio Regionale si pronuncerà, visto che l'unico precedente (una proposta di legge attuativa del referendum regionale) non è mai stata discussa né in Commissione né in Aula, nonostante l'impegno di Dp ed in vari momenti del Mf, del Pci e del Psi.

Proposta di Legge Regionale di iniziativa popolare

**OGGETTO:** «Mantenimento in esercizio dei presidi ospedalieri già esistenti nel territorio del Friuli-Venezia Giulia alla data del 1° gennaio 1984».

### **ART. 1**

In deroga alle vigenti disposizioni di legge ed ai parametri considerati nel rapporto tra popolazione residente e posti letto, tutti i presidi ospedalieri in esercizio ed operativi alla data del 1° gennaio 1984 potranno essere mantenuti e conservati alla destinazione in atto alla citata data del 1° gennaio 1984 previa deliberazioni del Comitato di gestione dell'U.S.L. territorialmente competente.

### **ART. 2**

Il Comitato di gestione delle U.S.L. territorialmente competenti, non può deliberare la chiusura dei presidi ospedalieri pubblici, qualora sullo stesso territorio esistono presidi ospedalieri privati che fruiscono, sotto qualsiasi forma di contributi comunque a carico di enti pubblici.

### **ART. 3**

Dalla data di entrata in vigore della presente legge, è vietata qualunque forma di contributo da parte della Regione o di Enti che comunque fruiscono di contributi regionali, a favore di presidi ospedalieri o strutture sanitarie private, operanti nel territorio di competenza di quelle U.S.L. nell'ambito delle quali, i provvedimenti legislativi o amministrativi vigenti prima dell'entrata in vigore della presente legge prevedano anche in via di mera ipotesi riduzione di posti letto ospedalieri o strutture sanitarie pubbliche, perché eccedenti i parametri riflettenti il rapporto tra la popolazione residente e strutture ospedaliere e sanitarie.

### **ART. 4**

Ogni precedente provvedimento legislativo o amministrativo, regionale o subregionale, che risulti in contrasto con la presente legge si intende immediatamente revocato.

### **ART. 5**

Gli oneri finanziari derivanti dall'applicazione della presente legge staranno a carico del bilancio regionale nel quale viene istituito un capitolo straordinario intitolato: «Fondo per il mantenimento delle strutture ospedaliere pubbliche comunque operanti alla data del 1° gennaio 1984, ancorché in esuberanza rispetto ai parametri previsti dal fondo sanitario nazionale».

La dotazione annuale di detto capitolo di spesa è stabilita nel bilancio preventivo, previa consultazione, per l'accertamento del fabbisogno con le U.S.L. competenti.

Per l'esercizio 1986 la dotazione iniziale di detto capitolo è di L. dieci miliardi, da prelevarsi dal fondo comune del bilancio di previsione 1986, già approvato. Lo stanziamento per l'anno 1986 sarà adeguato, secondo l'effettiva esigenza, con apposita variazione di bilancio, prima della chiusura dell'esercizio di corso.

---

**un mensile  
per la sinistra  
di alternativa  
in Friuli**

**sostienilo**

**abbonati versando 11.000 lire sul c.c.p. n° 18774331  
intestato a Associazione Ad Hoc, via Galilei 46  
33100 Udine (abbonamento annuo per 10 numeri)**

**abbonandoti entro il 28 febbraio riceverai in omaggio  
il libro di poesie di Siro Angeli "Barba Zef e jò"  
disegni di Marco Marra prefazione di Ermes Dorigo**



# Per un movimento che continui dopo la Finanziaria

## Un intervento sull'esperienza della "Lista di sinistra" all'ateneo triestino. Regionalizzare le Opere per garantire il diritto allo studio: il nodo del prossimo futuro

La lotta paga, innanzitutto, quindi le richieste erano giuste. Nel portare questo contributo sull'esperienza di un'organizzazione studentesca, la "Lista di Sinistra" dell'Università di Trieste, contro la legge Finanziaria, è ancora ampia l'eco del voto alla Camera dei Deputati, che ha ridotto in misura rilevante l'aumento delle tasse scolastiche; anche grazie alla battaglia pattuglia dei compagni di Democrazia Proletaria la cui proposta di soppressione delle soprattasse non è passata per pochi voti. Si è così conclusa positivamente una prima fase delle lotte studentesche per la difesa del diritto allo studio e la profonda trasformazione del Sistema Formativo Pubblico, laico e di massa, di questo paese: quale bilancio si può trarre, sul "movimento" e sull'atteggiamento delle forze politiche nei suoi confronti?

Ma allora, se è vero che la questione giovanile è da sempre anticipatrice di problemi e fenomeni sociali più ampi, è in questo senso che pensiero ed azione della sinistra si devono collocare analizzando la situazione della scuola e Università italiane in questi anni '80, così carichi di tensioni e trasformazioni profonde e (nello stesso tempo) di pericolosi ritorni neo-liberisti e decisionisti, con una martellante campagna dei mass media a favore dell'individualismo più sfrenato. Ebbene, il fatto "nuovo" delle lotte studentesche è la concretezza - e l'autonomia insieme - del "soggetto" studente: la filosofia di Falcucci e Gorla, meno Stato e più mercato, appare odiosa sia per le particolari caratteristiche del nostro Paese, in cui coesistono squilibri (territoriali, di classe) che il libero mercato accentuerebbe, sia per il dissennato uso delle risorse di un certo tipo di sviluppo (meno armi, più scuola, dicono le manifestazioni di piazza), sia, infine, per il povero stato della democrazia italiana affidata a lobbies e a settori confessionali (Falcucci docet, sulla religione a scuola, scarsamente contrastata dal socialista Craxi, e - per altri versi - dal Partito Comunista in Parlamento).

Un paese industriale, ricco di soggetti e culture diverse come il nostro, non può perpetuare, con il volto della "signora del Papa" (lady Falcucci) questo uso delle risorse in

campo scolastico-educativo: ecco ciò che è realmente in discussione, non solo le nuove tasse.

Concretezza non è, allora, indice di riformismo miope, ma di bisogno - qui e ora - di quel progetto (fatto di competenze, democrazia, capacità di analisi articolata e puntuale) di cambiamento etico e sociale, in un Paese dove chiedere una riforma di struttura equivale a pretendere la rivoluzione.

Nuova creatività, o progettualità, come oggi si dice: e non pare azzardato leggere, alle origini di questo processo, né massimalista, né riformista, la lotta per la pace e l'ambiente di questi anni con i valori collettivi ed individuali che hanno proposto.

Credo, tutto ciò considerato, che sia evidente come la struttura e l'articolazione sul territorio della scuola e dell'Università debbano essere ripensate, subito: arricchire di contenuti e finalità la rivendicazione sul diritto allo studio, impegnandosi per un coinvolgimento degli Enti Locali nelle offerte e gestione di servizi (edilizia, innanzitutto); pensare a forme di intreccio fra studio e lavoro; rendere attuale e credibile la questione del diritto a lavoro; e, ancora, contrattare con l'istituzione scolastica le nuove istanze di conoscenza, sulle problematiche poste da questo "passaggio al futuro tecnologico" con i risvolti positivi e negativi che si possono verificare nella società di domani (e già di oggi).

Per far tanto, ragioniamo sui programmi, rilanciando il rapporto fra democrazia delegata e democrazia diretta, oltre gli assemblearismi del passato: è su questo ampio scenario che si misura (o almeno tenta) la Lista di Sinistra, un'organizzazione studentesca nata tre anni fa, presente nei principali Consigli dell'Università di Trieste e rigorosamente fondata sull'adesione a titolo individuale nelle facoltà (e quindi autonoma dai partiti). Con le premesse sopra ricordate, la lista ha raccolto tremila firme nell'Ateneo triestino contro le nuove tasse, promuovendo anche un suo giornale mensile ("Idee"), per denunciare le carenze dell'assistenza specie ai fuori sede e per alimentare il dibattito sulla moderna soggettività studentesca, in un rapporto di scambio e integrazione tra i Consigli (le istituzioni) e le assemblee.

In particolare, la Lista (che ha in programma un suo convegno, nel 1986 sul diritto al lavoro e occupazione giovanile per discutere di piani straordinari sul territorio) ha promosso, nel dicembre 1985 una conferenza pubblica sul tema della insufficiente gestione del diritto allo studio a Trieste (e in Regione), individuando così un nodo politico e concreto per continuare la lotta avviata contro la Finanziaria. Nella nostra Regione non si è ancora provveduto ad attuare il DPR 616 del 1977, che riguarda anche la gestione delle Opere Universitarie, che passerrebbero sotto il controllo della Regione: ritardo dovuto alla ancora mancata emanazione di nuove norme di attuazione dello Statuto e di integrazione dei suoi poteri, mentre quasi tutte le altre Regioni già gestiscono l'assistenza e il diritto allo studio universitario. La questione investe aspetti importanti, dagli alloggi per i fuori-sede, alle tariffe dei trasporti, alla politica edilizia, al finanziamento di cooperative studentesche, alla stessa promozione di un ruolo culturale in una Regione di confine (rapporti con Atenei di altri Paesi, per scambi culturali), e ancora, tutela degli studenti stranieri, cooperazione per lo sviluppo attraverso scambio di laureati finanziati dall'Ente Regione e dagli Enti Loca-











Il Consiglio di Stato con ordinanza pronunciata il 14/5/1985 ravvisava "un danno grave ed irreparabile" ed accoglieva le istanze dei circa cento proprietari terrieri di Pradamano e Laipacco, sospendendo l'esecuzione degli atti da questi impugnati in primo grado davanti al T.A.R. del Friuli V.G. Quest'ultimo doveva riprendere in mano la stessa pratica che, alcuni mesi prima, esattamente il 9/3/1985, aveva già esaminato e rigettato, dando torto ai proprietari terrieri ricorrenti.

Il "Comitato per la tutela dei diritti dei proprietari terrieri di Pradamano, Laipacco e S. Gottardo" con i propri legali si era ben preparato allo scontro finale contro il Consorzio di Bonifica Stradalta e contro i provvedimenti regionali. Il ricorso era incentrato sia sulle procedure giuridiche (il Consorzio stravolge la legge nella esecuzione dei Riordino Fondiari) sia nel danno arrecato all'ambiente per la distruzione dello stesso senza prevederne la ricostruzione (venivano distrutti boschetti, filari di alberi, siepi, zone naturali come i magredi ecc.).

Palesi violazioni di legge (tra cui la Legge 215/1933), accesso di potere da parte del Consorzio, la mancata redazione ed approvazione del prescritto piano di riordino fondiario (senza il quale nessuna attività poteva essere compiuta, né alcuna occupazione temporanea e d'urgenza essere disposta), smascheravano l'illecita attività del Consorzio Stradalta, non solo nella progettata esecuzione del riordino di Pradamano ma anche nelle decine e decine di altri riordini già eseguiti nel Friuli dallo stesso Consorzio o dal Consorzio Sinistra Tagliamento.

Il Consorzio Stradalta, nel frattempo, faceva pervenire al Presidente del T.A.R. la volontà di desistere dal realizzare il riordino fondiario in Pradamano e Laipacco e di fare ritirare alla Regione Friuli-Venezia Giulia i decreti impugnati dai ricorrenti proprietari. Esattamente due giorni prima dell'udienza fissata per il 21/12/1985 al T.A.R. pervenivano i due decreti di revoca. Con il primo (datato 17/12/1985) si revocava la concessione dei lavori di sistemazione agraria (Riordino Fondiario) nel comprensorio di Pradamano. Con il secondo (datato 18/12/1985) si revocava il decreto di occupazione temporanea d'urgenza.

La causa della revoca viene imputata al mancato rilascio della concessione edilizia da parte del Comune di Udine. È qui che il Consorzio Stradalta tace e non dice la verità su come realmente si sono svolti i fatti.

Era già intenzione del Consorzio non eseguire il riordino fondiario a Laipacco per realizzarlo solo a Pradamano, ove il Consorzio aveva già ottenuto la concessione ad eseguire i lavori.

Infatti il 28/11/1984 oltre 250 proprietari terrieri di Udine avevano ricevuto una lettera raccomandata con la quale il Consorzio stesso comunicava che, contrariamente alla precedente notificazione, non avrebbe redatto gli stati di consistenza per l'immissione in possesso dei fondi siti in Comune di Udine, fermo restando che, per i terreni ricadenti nel Comune di Pradamano, queste formalità venivano svolte regolarmente.

Da assicurazioni e promesse che venivano da più parti e con l'impegno dell'Assessore all'Agricoltura il riordino a Pradamano doveva essere portato a termine entro il 1985. Invece è successo esattamente il contrario, gli uffici regionali (Direzione Reg. Agricoltura e Direzione Reg. Lavori Pubblici) ognuno per le proprie competenze revocavano i decreti qui sopra ricordati. A questo punto il Consorzio

Stradalta e la Regione erano ormai consci di avere perso la battaglia giudiziaria e prima o poi sarebbe uscita la sentenza che avrebbe smascherato il Consorzio denunciando a tutti le procedure illegali messe in atto con il placet della Regione.

Revocando i provvedimenti da noi impugnati la Regione non ha fatto altro che ritirare "la materia del contendere" e bloccare così le procedure giudiziarie della vertenza. Cioè è come dire "mille scuse ci siamo sbagliati, non è proprio successo nulla".

Troppo comoda questa posizione, troppo tardivo questo "pentimento" della Regione e del Consorzio.

Se, in questo caso, è stata in extremis sospesa una palese illegalità, restano visibili sotto gli occhi di tutti i circa 8.000 ettari di terreno già riordinati con le stesse metodologie letteralmente inventate dal Consorzio, senza alcuna fondamento giuridico, senza alcuna opera di valorizzazione dell'ambiente agrario già così depauperato e senza democrazia nell'attuare questi interventi. Con un colpo di spugna e con la prepotenza che ha sempre contraddistinto l'opera del Consorzio Stradalta e Sinistra Tagliamento, i malumori e le lamentele che timidamente o meno qualcuno manifestava, venivano spazzati via e soffocati dalle ruspe dei Consorzi e a qualche agricoltore o proprietario non restava altro che abbassare la testa impotente davanti a simili barbarie.

Da ora in poi è cambiato qualcosa, il "Comitato di Pradamano, Laipacco" ha capito il "trucco" escogitato dal Consorzio ed è pronto a divulgare la sua esperienza qualora altri riordini fondiari venissero realizzati in questa maniera assurda sia dal punto di vista giuridico che ambientale.

Le bugie hanno le gambe corte, ho detto all'inizio di questo scritto, con le bugie non possiamo costruire un'agricoltura diversa e più competitiva.

Più volte, nei nostri interventi, abbiamo denunciato che attualmente, chi è contro i riordini fondiari sono proprio quei Consorzi di Bonifica che li attuano a loro "piacere e consumo" facendo insorgere nell'opinione pubblica, nei proprietari di terreni e negli stessi agricoltori una ribellione a questa gestione selvaggia.

I riordini fondiari devono essere progettati e condotti nel rispetto delle leggi (se queste sono vecchie o non idonee si possono cambiare ed integrare), le sistemazioni agrarie devono salvaguardare anche l'ambiente e le norme di tutela e ricostruzione vegetale (che esistono) debbono venire applicate. I riordini fondiari devono essere un momento di partecipazione, nelle varie fasi della loro progettazione, sia da parte dei coltivatori e dei proprietari (fruitori del riordino) che da parte della popolazione, delle associazioni protezionistiche e dell'amministrazione comunale perché anche questi sono coinvolti, seppure a livelli diversi, nel processo di trasformazione del territorio.

*Gianni Pavan*



## Quanto spazio per l'indotto attorno alla Zanussi?

L'acquisizione del gruppo Zanussi da parte della Electrolux ha aperto un dibattito politico ed economico oltre lo scontro tra oppositori e sostenitori. Tutti sono dell'opinione che come nel passato anche per il futuro la Zanussi continuerà a svolgere un ruolo di primaria importanza nel contesto dell'economia regionale, con particolare riferimento a tutto l'"indotto" anche del settore terziario (banche, trasporti, ecc.).

Il volume di affari del gruppo Zanussi - oltre 1700 miliardi di fatturato accentrati e gestiti nell'area di Pordenone - e la previsione a breve di massicci interventi - 340 miliardi nel triennio 85/87 di cui quasi la metà nell'area di Pordenone - sono un sistematico volano di crescita e di attività del sistema economico regionale.

Il nuovo management nell'ambito delle relazioni sociali ha affermato che "100 miliardi/anno di investimenti valgono 1000 posti di lavoro. Questo comporta il mantenimento di una parte dei posti di lavoro persi ed un notevole supporto allo sviluppo/trasformazione delle altre aziende in Regione verso le tecnologie del futuro".

La Regione Friuli-Venezia Giulia interessata, nell'ambito dei finanziamenti previsti dalla legge 10, vi ha subito fatto eco, proponendo di approfondire gli aspetti che riguardano il rapporto Zanussi e l'indotto regionale.

L'assessorato regionale all'industria ha dato incarico ad una società specializzata di svolgere uno studio sulle interdipendenze e sugli effetti della ristrutturazione Zanussi, sia sulle aziende subfornitrici che per valutare eventuali iniziative esterne per riassorbire eccedenze di manodopera.

Lo studio dovrà anche evidenziare i diversi scenari collegati con l'applicazione di nuove tecnologie da parte della Zanussi e la redistribuzione tra interno ed esterno delle lavorazioni intermedie e/o di prodotti finiti.

In questo ambito, tralasciando aspetti legati all'attivazione di strumenti specifici quali la FININD, la "Veneta Factoring" e la ventilata ipotesi di Merchant-Bank, prendendo in considerazione, da un lato alcuni dati statistici di valutazione sul peso dell'indotto Zanussi nell'economia pordenonese e regionale; dall'altro una valutazione sulle condizioni e sulle scelte sulle quali si sta muovendo il nuovo management rispetto all'indotto, per capire nell'insieme se si stanno realizzando condizioni per un ampliamento dell'indotto regionale legato al gruppo Zanussi. Con riferimento al settore degli elettrodomestici (71% del fatturato del gruppo, e 60% della manodopera), i fornitori Zanussi di beni e servizi in Provincia di Pordenone erano nel 1983 oltre 700. Essi salgono a 970 con i fornitori operanti nelle altre tre province della Regione.

Molto più numeroso invece il contingente dei fornitori dal Veneto - circa 1.600 - e modesto quello del Trentino, una cinquantina circa. Complessivamente il gruppo Zanussi annoverava - sempre per il solo settore elettrodomestici - oltre 2.600 fornitori nell'insieme dell'area triveneta, su un totale di circa 8.500 fornitori italiani.

C'è da constatare però che al peso numerico del Friuli-Venezia Giulia di circa il 12% sul totale dei fornitori italiani, corrispondeva un peso molto modesto (non più del 3%) sul valore totale delle forniture al settore elettrodomestici.

Il fenomeno si spiega con l'evidente mancanza, nell'area regionale, di imprese industriali di dimensioni sufficienti a corrispondere ai fabbisogni più rilevanti di materiale, semilavorati, componenti per le molteplici attività del gruppo. In sostanza, il peso dell'"indotto" Zanussi in provincia ed in regione era ed è ancora oggi numericamente rilevante, ma economicamente limitato. Inoltre, a differenza del passato, il nuovo management intende accordare la preferenza ai fornitori locali solo a parità di condizioni globali (prezzo, qualità e servizio).

È da notare che siccome il servizio acquisirà sempre maggior importanza, i fornitori locali avranno un vantaggio intrinseco dovuto alla loro collocazione. Inoltre la grossa domanda di automazione per gli investimenti può rappresentare un'occasione per l'indotto perché la presenza di un polo come Zanussi offre la possibilità di inserirsi negli impianti/servizi avanzati.

Non si può certo affermare che per il futuro la struttura industriale locale sia in grado di cogliere tutte queste nuove opportunità offerte dal nuovo management Zanussi. L'attuale carenza di imprenditorialità locale non fa intravedere a breve la possibilità che si faccia strada una nuova imprenditorialità, motivata ed incentivata dalla prospettiva di un inserimento iniziale o parziale nel "sistema" di cui il gruppo Zanussi è un necessario punto di riferimento. Affidare di fatto ad aziende specializzate come la COMAU di Torino la maggior parte della progettazione della futura ristrutturazione del gruppo significa non solo ignorare le potenzialità progettuali presenti all'interno della Zanussi, ma soprattutto dirottare altrove le ricadute positive di centinaia di miliardi.

Lavorare per contenere sul piano occupazionale le pesanti ricadute del piano di ristrutturazione nella nostra regione (8.000 addetti fine '85 per arrivare a quasi 5.000 fine '87) significa cogliere tutte le opportunità derivanti dai finanziamenti regionali e non lasciar fare al management Zanussi in una logica di esclusiva redditività e profitto.

L'enfasi finora posta sull'indotto, alla luce dei dati e degli orientamenti in atto non fa intravedere una espansione dell'indotto regionale. Oltre alle dichiarazioni di buoni intenti sia della Regione che della Zanussi bisogna incominciare a tradurre in concreto sia sul versante economico ma soprattutto su quello occupazionale, progetti credibili di espansione dell'area di subfornitura, di fornitura di impianti/servizi avanzati, di nuove attività produttive collegate alla innovazione del prodotto e del processo, che diano un ritorno positivo allo sforzo economico ed ai sacrifici che la popolazione regionale è chiamata a dare per il rilancio del gruppo Zanussi.

*Lorenzo Garziera*



# Un passo decisivo: una grafia unitaria per la lingua friulana

È la grande novità in fatto di questione friulana del 1985 e di questo scorcio di 1986. Si affianca e si bilancia per importanza a quella dell'uscita del vocabolario friulano-italiano di Giorgio Faggin.

Si tratta della definitiva soluzione dell'anarchia grafica nell'uso scritto della lingua friulana in Friuli o, almeno, del passo necessario che porta alla definitiva soluzione. Per comprendere la natura del problema, basta porsi le seguenti domande: com'è possibile realizzare la tutela del friulano attraverso un insegnamento scolastico, che richiede testi scritti e produzione scritta della lingua? quale friulano comparirebbe sui testi scritti? si dovrebbe elaborare un testo per ogni variante di paese? quale grafia: quella dell'insegnante di turno che, a seconda delle sue preferenze, sceglierebbe fra le tante proposte che sono state elaborate finora?

È facile comprendere che l'uso scritto della lingua (la tutela non può non passare attraverso l'uso scritto del friulano) presuppone l'individuazione di un modello standard di lingua che si accompagni al corrispondente sistema standard di segni. È necessaria insomma una normalizzazione.

Nella realtà friulana la rissosità piccolo-borghese dell'intellettuale che finora ha monopolizzato la produzione scritta, ha fatto sì che si contrapponessero diverse proposte di sistemi grafici. Tutte però avevano una caratteristica comune: che amavano proporsi come grafie che tutti i friulani avrebbero potuto usare, ma in realtà non tenevano conto degli effettivi problemi attraverso cui passa una comunicazione linguistica scritta di massa: scolarizzazione e didattica dell'educazione linguistica, mezzi meccanici per la scrittura e la stampa, ... in altre parole, nessuna delle grafie proposte si era chiesta quanto fosse funzionale all'apprendimento (e per di più all'apprendimento di una lingua penalizzata dal suo status di lingua minoritaria soffocata dall'italiano); o quanto fosse pratica per essere usata in una banalissima lettera dattiloscritta. Ecco pertanto comparire soluzioni cervelotiche, segni superflui, incoerenze sistematiche, segni non presenti nelle macchine da scrivere.

È dunque un fatto empiricamente incontrovertibile che le grafie usate oggi dai vari scrittori e dalle varie associazioni, sono più di una; ed è altresì un fatto che nessuna associazione è disposta a riconoscere all'altra l'autorità di una decisione finale per l'indicazione della grafia unitaria. Come uscirne?

È stata mia preoccupazione lo scorso anno, in vista dell'eventuale e prossima introduzione del friulano nelle scuole, trovare la strada della soluzione. Si trattava di passare sopra ai particolarismi, ricorrendo non alle "autorità" individuali o delle associazioni private, che non si riconoscevano reciprocamente, ma all'autorità istituzionale. L'allora assessore alla cultura della Provincia di Udine, Lepre, (DC), ha compreso la portata e la natura del problema, ha accettato di risolverlo. È stato concordato un piano così articolato: 1. formazione di una Commissione di esperti del problema, che fossero anche rappresentanti delle varie tendenze, pur partecipando alla Commissione a titolo personale; 2. esame da parte della Commissione di tutta la problematica della grafia; 3. nomina di un arbitro che, sentita la Commissione, sentite associazioni e singole persone interessate, decida *in via definitiva e inappellabile* il sistema grafico normalizzato da adottare; 4. coinvolgimento dell'Assessorato regionale e delle Province di Gorizia e Pordenone nell'operazione. Così è stato fatto. In questo senso si sono avute precise delibere dell'Amministrazione provinciale.

Sono stati nominati membri della Commissione il sottoscritto, Nereo Perini, Silvana Schiavi Fachin, Gianni Nazzi, Amedeo Giacomini, Eitelredo Pascolo, Aldo Moretti, Giancarlo Ricci, Eraldo Sgubin, Giovanni Frau. L'arbitro designato è il prof. Xavier Lamuela, catalano, esperto in problemi di normalizzazione linguistica e perfetto conoscitore del friulano, che parla correntemente.

La decisione di Lamuela sarà resa nota in queste settimane. Essa, a parte la qualità scientifica che io ritengo del tutto eccellente, possiede un'altra qualità, che le altre grafie del passato non hanno e non avranno mai: è l'unica grafia riconosciuta dall'istituzione. L'applicazione della tutela per via di legge non potrà non servirsene, essendo l'unica riconosciuta dall'istituzione. C'è da prevedere che molti rissosi narcisisti della penna friulana non comprenderanno e non vorranno comprendere l'importanza storica del fatto, e continueranno a scrivere e a produrre nel modo solito.

È la mia speranza che come il loro particolarismo grafico è stato superato, così la loro figura di intellettuali "separati" lo divenga altrettanto.

Così la produzione in lingua friulana acquisirà altre dimensioni, altri spazi. È già possibile comunque mettere le basi di questa nuova stagione del friulano, soprattutto se la sinistra friulana si decide a passare all'uso coerente, totale, generalizzato del friulano, così come una parte di essa in anni recenti è passata dalla preconcetta ostilità nei confronti dei temi nazionalitari al riconoscimento del loro valore.

Tanto per fare un esempio concreto, che ho sottomano, quando *Macchie* avrà il coraggio di uscire scritto in friulano, con la grafia normalizzata di Lamuela, sarà un buon segnale. Un segnale di coerenza ideologica, se non altro.

(tradotto dal friulano in italiano)

Adrian Cescje



# Vita di ogni giorno in Nicaragua

**Lo racconta Patrizia Londero, per un anno e mezzo volontaria nel paese di Sandino**

*La stampa italiana, con poche positive eccezioni, è nota per la superficialità con cui tratta le questioni internazionali e l'analisi dei cambiamenti anche profondi nei paesi stranieri. Ne abbiamo avuto tragica conferma recentemente anche con i casi dell'Achille Lauro, dopo il dramma dell'attentato a Fiumicino, nell'intera questione medio-orientale. Quando poi si tratta di presentare situazioni "lontane" o considerate "marginali" come la vicenda della rivoluzione sandinista in Nicaragua, i livelli, direbbe un noto esperto televisivo, sono proprio bassi. Eppure nella storia della rivoluzione in Nicaragua sono coinvolte le grandi potenze: Stati Uniti ed URSS; ha un ruolo non secondario anche l'attuale gerarchia vaticana di Wojtila; partiti politici e uomini di primo piano dello stesso Parlamento italiano hanno espresso pareri anche autorevoli. Da qualche anno anche dal Friuli sono partiti per quel paese giovani, tecnici, sacerdoti e laici per conoscere meglio quella difficile strada intrapresa dal popolo nicaraguense. Qui di seguito riportiamo la prima parte di un'intervista a Patrizia Londero, una giovane insegnante di Gemona che ha trascorso un anno e mezzo nel paese della rivoluzione sandinista.*

*Perché sei andata in Nicaragua?*

Sono partita nel 1984 perché ho avuto la possibilità di inserirmi in un organismo di cooperazione internazionali che aveva un progetto per bambini handicappati; cercavano un pedagogo che mancava ed io ne ho sostituito uno. Ho lavorato in Nicaragua al ministero per un po' di tempo, facendo programmi per i bambini; però la maggior parte dell'anno e mezzo che ho trascorso in quel paese l'ho passato con giovani handicappati, feriti durante la rivoluzione. Ho fatto con loro un lavoro di alfabetizzazione ed inoltre mi sono inserita anche nelle brigate che andavano a tagliare il caffè, nelle attività prioritarie del paese.

*Qual è stato il rapporto con la gente del Nicaragua?*

Incontrasi, in quel paese, in quel momento, è stato facile. Anche una semplice cena si trasforma in un momento di incontro, di confronto tra persone straniere e gente del posto. Mi hanno chiesto di andare a lavorare con loro, con questa gente, con questi giovani, paraplegici, giovani feriti a 16/17 anni, gente diventata cieca e che comunque aveva handicaps di diverso tipo. Cercavano persone per un secondo livello di alfabetizzazione ed anche per cercare aiuto dall'estero. È stato un rapporto molto facile che colpisce per la capacità del popolo nicaraguense di aprirsi a tutti.

*Puoi raccontarci una storia che ti ha particolarmente colpita nella tua permanenza in Nicaragua?*

Sì, certamente; è quella di un ragazzo salvadoregno di 17 anni: Gilberto. Viveva da un anno in Nicaragua; prima era stato a Cuba, per farsi operare. Non camminava più; era stato ferito nella lotta della guerriglia in Salvador a 15 anni, come tanti della sua età, in quel paese. Era rimasto ferito alla colonna vertebrale ed era rimasto un mese senza potersi muovere. Per caso è passato nella località in cui si trovava, un giornalista francese che gli ha pagato un viaggio a Cuba, per curarsi. Dopo tale ricovero nell'isola di Cuba Gilberto poteva scegliere se andare in un campo di rifugiati in Costa Rica o, invece, andare in Nicaragua. Ha scelto il Nicaragua, paese rivoluzionario. Qui Gilberto era diventato a 17 anni il responsabile di un laboratorio di cucito nel quale lavoravano altre persone, anche handicappate. Debbo dire che in Nicaragua, in questo momento, giovani di 17/18 anni hanno grandissime responsabilità e storie incredibili anche di sofferenza sulle spalle; storie come questa di Gilberto ce ne sono moltissime ora in Nicaragua.

*Parlaci della vita quotidiana della popolazione in Nicaragua, dopo la rivoluzione.*

Io ho vissuto nel primo periodo nella capitale: Managua; lavoravo ufficialmente in questo organismo di cooperazione internazionale. Avevo ritmi europei; andavo a lavorare con la macchina o la jeep al ministero. Poi, quando ho lasciato quel primo impiego, ho vissuto in una famiglia, in un'altra casa, in un'altra parte della città. Contribuivo anche con una mia parte alle spese della famiglia che era molto contenta di avermi. In quel periodo avevo altri ritmi; ad esempio, per prendere l'autobus per recarmi al lavoro, ci si metteva due ore anche per spostarsi solo a Managua. Allora o scegli di camminare sotto una cappa di caldo, a 36 gradi all'ombra, o prendi questi autobus in un paese e in una città di Managua già provata da un terremoto nel '72 con 10.000 morti, oltre ai 50.000 morti durante la rivoluzione. Un paese, dunque, e una città fortemente provati, anche in presenza di una terra potenzialmente ricca. Debbo dire, comunque, nella città la gente ha ritmi altissimi. Si dice (in Europa) che i centro-americani non hanno voglia di lavorare; bisognerebbe, invece, vedere realmente i ritmi di questa gente. In genere si alzano verso le 4/5 del mattino perché sfruttano le ore più fresche del giorno; poi vanno a lavorare. Bisogna prendere l'autobus; ci vanno due ore per giungere sul posto di lavoro. Si lavora tutto il giorno, si ritorna a casa. Le donne, che lavorano, ritornando a casa, hanno i bambini da accudire, spesso molti. Ogni quartiere, poi, ha delle esercitazioni e delle milizie popolari che debbono esercitarsi costantemente. Le donne, anche quelle giovani, partecipano anche a delle riunioni; la sera, inoltre vengono organizzati dei corsi scolastici. Dunque questa gente, nonostante il caldo, nonostante le difficoltà, riesce ad avere un'intensità di attività notevolissima.

*Ci sono però anche dei problemi in Nicaragua: le file per le spese; il tesseramento alimentare. Perché tutto questo?*

Sì, è vero: in Nicaragua ci sono le file; ma c'è da dire che prima della rivoluzione erano pochi quelli che riuscivano ad avere un livello alimentare adeguato. Ora c'è stato il





# Prima che il Papa arrivi

È stata annunciata una visita del Papa nella nostra regione che, si dice, costerà molto.

Ma non è di questo che voglio parlare, bensì del significato che la visita può assumere.

Che ci sia un significato per i credenti è ovvio (anche se non ne sembrano noti i segni diversi e anche contrapposti), che ci sia un significato per i non credenti è (e soprattutto sarà nei prossimi mesi) evidente e mi auguro che in questa fase nessuno ceda al desiderio di strumentalizzare le altrui emozioni.

In occasione della recente visita del Papa a Genova la stampa ha sottolineato le qualificate presenze che al pontefice facevano accoglienza, ma non ha sottolineato con altrettante enfasi le assenze. La comunità cristiana di Oregina infatti aveva dichiarato che in occasione della visita di Giovanni Paolo II "noi non ci saremo, ma non per presunzione nè per fare un affronto al Papa: non vogliamo essere mortificati dallo spettacolo. Noi siamo con gli esclusi, con quelli che non avranno l'invito". E precisava: "... giustamente i responsabili della città si sono sforzati di offrire il meglio a un ospite che ha il diritto di essere ricevuto come un capo di stato...".

Ed è appunto da qui che vorrei muovere per qualche riflessione. È possibile accogliere il Papa come sovrano della città del Vaticano, distinguendo tale sua funzione dal ruolo di capo della chiesa da noi più diffusa?

Le esperienze dei viaggi pontifici testimoniano che Giovanni Paolo II è solito sottolineare questo suo secondo ruolo in tale veste la gente lo accoglie. Quindi il confronto va fatto con l'autorevolezza di un leader religioso, cui non nuoce e che non disdegna la solennità delle accoglienze che a un capo di stato convengono.

Ma se il confronto avviene col capo religioso occorre tener presente che il messaggio di cui è portatore non è, per colui che lo propone, elemento da contrattare e mediare, ma verità da trasmettere e testimoniare, caratterizzata dall'assolutezza.

E in tale quadro quel messaggio è letto da chi assiste, entusiasta, allo spettacolo della visita con tutte le ambiguità connesse ormai ad una comunicazione multimediale. E allora diventa fondamentale anche la questione della lettura di questo messaggio, cui contribuirà la serie delle presenze accanto al pontefice nel momento in cui lo porgerà.

Diceva recentemente p. Sorge, gesuita, ex direttore di Civiltà Cattolica in un'intervista concessa all'Agenzia stampa "ADISTA": "I viaggi apostolici di Giovanni Paolo II... sono un grande segno dei nostri tempi..." ma tutto ciò comporta dei rischi "che, ad esempio, le manifestazioni di affetto che i popoli spontaneamente gli fanno, anche in modo folcloristico e trionfale, facciano qualche volta passare in secondo piano il messaggio religioso e morale della sua predicazione; o che la stretta di mano data, ad esempio, a un governante che non è affidabile o accettabile neppure dal punto di vista umano oltretutto cristiano possa essere strumentalizzata...".

La "strumentalizzazione" del stretta di mano (estensivamente interpretata) data a un governante - di cui dice p. Sorge - non può farci pensare all'accostamento - nell'anniversario del terremoto - fra il pontefice e la classe politica che ha governato la ricostruzione in tutto questo decennio.

Se il pontefice non è un capo di stato, ma il rappresentante di una chiesa è - come già detto - col messaggio religioso di cui è portatore che ci si deve confrontare.

Il clima pesante di restaurazione in cui viviamo non ha ancora distrutto il significato del concilio Vaticano II, cui molti di noi fanno ancora riferimento.

## Un messaggio per chi?

A chi dirà Giovanni Paolo II le parole della Gaudium et spes: "In un tempo in cui lo sviluppo della vita economica, purché orientata e coordinata in maniera razionale ed umana, potrebbe permettere un'attenuazione delle disparità sociali, troppo spesso essa si tramuta in causa del loro aggravamento o in alcuni luoghi perfino del regresso delle condizioni sociali dei deboli e del disprezzo dei poveri?" Dirà tutto questo ai diecimila cittadini ancora in baracca (e con scarsa possibilità di uscirne) o a chi regalmente lo ospiterà?

E ancora a chi dirà "Per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona diversa dalla originaria, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione e di lavoro. Inoltre tutti, e in primo luogo i poteri pubblici, devono accoglierli come persone e non semplicemente come puri strumenti di produzione, e devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso nonché favorire la loro integrazione nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie"? Citerà questo passo della Gaudium et spes ai lavoratori delle "grandi opere" del post terremoto, e segnatamente ai lavoratori adetti alla costruzione dell'autostrada e al raddoppio della ferrovia pontebbana, o a chi li costringe in containers in condizioni antigigieniche, condannati a gravi e continui incidenti?







## Cormôr: un parco in cemento

Come un fulmine a ciel sereno è arrivata la mega-discoteca, portata sulle ali del Messaggero Veneto che recentemente, in un articolo definito "inopportuno" dal progettista, ne annunciava pregi, meriti e meraviglie per i futuri utenti del tempo libero. Anzi, sulla struttura di 37.000 metri cubi verrebbero realizzate tutte quelle opportunità di svago che farebbero impazzire di gioia e desiderio qualunque domenicale in cerca di alternative: bar, discoteca, ristoranti, palestre, tavola calda, bowling; il tutto per una giornata all'insegna del consumismo che, come si sa, in tempi di crisi economica, è sempre più alla portata di tutti.

Il progetto, come si saprà, è previsto in un'area destinata dal piano regolatore di Udine, al parco comprensoriale urbano del Cormôr per il quale le norme di salvaguardia vigenti prevedono la sostanziale conservazione e valorizzazione degli aspetti naturalistici presenti, nella previsione di un'utilizzazione turistico-ricreativa di debole impatto ambientale. E siccome è dal 1967 che si parla del Parco del Cormôr, non starà male fare un attimo il punto sulla situazione.

Quasi tutta l'area interessata al "sempre più futuro" Parco trova gran parte delle sue distorsioni nella più assoluta mancanza di un'organizzazione precisa e razionale del territorio ad esso destinato che vedeva il suo massimo polo d'attrazione nella città di Udine.

In buona parte del territorio che dalle colline moreniche fino a Mortegliano, lungo l'asta del torrente, rientra nella zonizzazione regionale definita dagli "ambiti di interesse agricolo-paesaggistico", è stata da sempre trascurata la individuazione di un corretto rapporto città-campagna.

Lo spazio periurbano, non solo di Udine, ma anche dei vari paesi limitrofi, è stato ed è usato per risolvere i complessi problemi urbanistici di essi, ed ha visto l'espansione delle edificazioni verso la campagna, sottraendo terreno all'agricoltura e distruggendo l'ambiente naturale in genere. Da qui, la dispersione, nel territorio del Cormôr, di residenze, di concentrazioni industriali inquinanti, di piccoli centri artigianali e commerciali ed oggi, dulcis in fundo, di luna park e discoteche. Tutto questo ha comportato un'accentuata polverizzazione degli insediamenti edilizi, ha significato per lo spazio rurale e naturale del Cormôr, un degrado funzionale ed un improprio inserimento sul mercato fondiario.

La mancanza di qualsiasi ipotesi generale e di una politica di piano ha portato ad una insensata proliferazione di strade ed infrastrutture di servizio. Ci sono state settorialità di scelte, grossolanità di situazioni, ignoranza delle caratteristiche fisiche ed ambientali del paesaggio; valga per tutte l'opera del consorzio Lini-Corno che, a nord di Udine, ha operato un depauperamento ambientale senza uguali, rettificando, allargando, inalveando, cementando, bonificando aree di inestimabile valore, dentro e fuori il corso del Cormôr.

Ma, proprio quando dovrebbe essere doveroso dare vita ad ogni sforzo, ad opera di amministrazioni, associazioni e gente, per porre fine al consumo irresponsabile del territorio, dopo decenni di sprechi e saccheggi, a elezioni avvenute, si decide di costruire una mega-discoteca che, con parcheggi ed edifici vari, sottrarrebbe svariati ettari di verde e campi ad una zona classificata di interesse agricolo-paesaggistico.

Questa sciocca scelta (sciocca per il comune di Udine, non certamente per il privato che l'ha proposta) viene compiuta quando ormai pareva che, tra gli impegni programmatici assunti e la coscienza diffusa della gente, fosse giunto il momento di confermare una strada intrapresa per un utilizzo dolce di almeno quelle poche aree vaste e significative ancora esistenti nel territorio comunale di Udine. Perché non farci un bosco, un campeggio, un maneggio, dei giardini, piste ciclabili, un piccolo bocciodromo, qualche struttura compatibile con la particolarità del luogo ed usufruibile da tutti, anziani ed handicappati compresi? Perché non giocare tale area come semplice raccordo tra la zona sportiva dei Rizzi e la vicina area fieristica di Udine-Esposizioni che andrà viepiù assumendo una valenza regionale? Perché non provvedere ad una progettazione di recupero e restauro del brutto esistente, indirizzandola verso un obiettivo di più ampia valenza e friabilità sociale? Perché dare l'o.k. per una discoteca, quando si ha bisogno di un parco (che a Udine non c'è, tra la Rimembranza insidiata dall'asfalto, e piazza I Maggio assediata da giostre e parcheggi)?

La tecnica e l'esperienza, italiana e straniera, consentono e suggeriscono varie ipotesi di sistemazione, in sintonia con l'ambiente vallivo esistente, di sicura minor spesa e maggior gradimento.

Perché non cimentarsi nella compatibilità tra le necessità dello sviluppo antropico ed il massimo mantenimento degli equilibri naturali?

La nuova giunta di Udine, che pareva uscisse ben intenzionata su questo terreno, con questa scelta si viene a trovare di colpo nuda rispetto ad ogni giustificazione e velleità di seria realizzazione del parco.

A questo punto è necessario che si formino strutture di discussione ed approfondimento di tale vicenda, anche per allargare il tiro al ben più vasto discorso dell'utilizzo del territorio, del recupero del centro storico, dell'organizzazione e del consumo del tempo libero.

Perché non è una dimensione moralistica che vogliamo assumere in questa vicenda, ma una comprensione seria e culturalmente avanzata sui problemi che essa apre.



...parcheggio scambiatore vuoto. Anche perché non c'è nessuna indicazione.

foto F. Campo

Emilio Gottardo







banistico Regionale.

La scelta di tale zona, era con tutta evidenza, individuata per il fatto che chi avrebbe dovuto poter realizzare l'impianto di compostaggio era anche proprietario del terreno medesimo.

All'epoca il PCI si mosse portando a conoscenza della gente il problema che giunse poi al dibattito nel Consiglio comunale in una seduta aperta cui presero parte ben 300 persone.

In quell'occasione la Giunta di Cordenons cercò di far passare l'idea dell'impianto di compostaggio nel proprio territorio utilizzando tecnici della Regione i quali tentarono di dimostrare che tutto era positivo. Tale posizione venne smentita quella sera stessa da una petizione firmata da ben 680 cittadini ed organizzata dall'Associazione dei Commercianti locale la quale respingeva tale ipotesi.

Vista la mala parata il Comune scelse la strada di lavarsi le mani del problema, scaricando sull'Amministrazione provinciale il compito di individuare il sito adeguato.

È qui da precisare che già nel 1982 era stata approvata dalla Regione una prima bozza di Piano Regionale per lo smaltimento dei rifiuti e che in tale piano non c'era assolutamente nessun accenno al territorio di S. Quirino.

Peraltro la l.r. n. 19 del 1935 (che applica nella nostra regione la legge nazionale sui rifiuti solidi urbani) stabilisce che gli impianti devono essere ubicati in modo tale da avere un bacino di utenza che sia per lo meno adeguato alle esigenze dei cittadini.

Già da allora il PCI indicò come area ottimale in cui insediare questo impianto quella del Comune di Fiume Veneto perché esso è adeguatamente servito da una rete viaria e si trova geograficamente al centro di un bacino di utenza pari ad oltre 56.000 abitanti. Mentre però si svolgevano queste "grandi manovre" in Comune di Cordenons, il proprietario individuò un'altra area sita in Comune di S. Quirino che nei fatti distava appena 1 km dalla precedente area di Cordenons. A questo punto la protesta della popolazione si ripropose identica anche a S. Quirino.

Quali sono le ragioni per cui il PCI è fermamente contrario alla installazione dell'impianto di compostaggio a S. Quirino?

Innanzitutto perché quella zona è caratterizzata da agricoltura intensiva e per una parte è riconosciuta come area di rifugio faunistico; poi perché tale zona, a differenza di quella di Fiume Veneto, non è servita da una rete viaria adeguata ma si dovrebbe costruire una nuova viabilità che secondo alcuni studi costerebbe 1 miliardo e 200 milioni; infine perché il Comune di S. Quirino ha dimostrato di voler favorire in tutti i modi una operazione che ha dei contorni indubbiamente

poco chiari, se si pensa che per favorire l'installazione dell'impianto sono state fatte ben due varianti al Piano Regolatore Comunale.

Deve essere detto che poi lo stesso Comune di Pordenone ha respinto l'idea dell'impianto a S. Quirino perché non sarebbe assolutamente vantaggiosa da un punto di vista economico, e questo sulla base di una ricerca affidata dal Comune stesso all'ing. Tavasani resa pubblica pochi giorni fa.

La popolazione di S. Quirino si è organizzata costituendo un Comitato che ha in animo l'idea di indire un referendum, contro il quale l'Amministrazione comunale sta accampando ridicole considerazioni giuridiche. Questo Comitato ha avuto numerosi incontri con il Sindaco il quale ha assunto una posizione ambigua e dilatoria. L'unica novità - se così si può dire - in questa vicenda è la posizione recentemente assunta dal PSI il quale, seppure con una certa riluttanza ha finalmente rotto ogni ambiguità dichiarando esplicitamente che quello di S. Quirino non sarebbe il sito adatto. Non possiamo che rallegrarci di questa tardiva posizione socialista, anche se ci appare ancora debole per il fatto che non ha indicata alcuna credibile controproposta.

L'ultima cosa che resta da dire è che il Comune di S. Quirino continua a sostenere che l'impianto non sarebbe inquinante. A questa tesi noi rispondiamo citando il documento che il Comitato tecnico regionale (quindi un organismo ufficiale e pubblico) ha elaborato mesi fa nel quale si dice che: "i terreni sono costituiti da ghiaie e sabbie, con frazione fine percentualmente molto ridotte e rara presenza di livelli limoso-argillosi in profondità... La permeabilità è molto elevata... in tali formazioni geologiche è presente una rilevata falda freatica... e si deve rilevare inoltre che tale area non risulta naturalmente protetta dalla propagazione verticale di eventuali inquinamenti... Inoltre tenuto conto della direzione di flusso delle acque sotterranee non si può escludere che un'eventuale inquinamento chimico vada ad interessare le opere di presa dell'acquedotto di Pordenone come pure va rilevato che l'area è situata parecchio a monte della zona delle risorgive ed a circa 5/6 km a nord-est di Cordenons e si approvvigiona direttamente alle falde sotterranee."

Ci pare che questo documento si commenti da sé.

A questo punto il dibattito si sposta direttamente in Consiglio regionale dove è prevista la discussione e l'esame della petizione popolare sull'argomento che aveva raccolto a suo tempo 956 firme. In tale occasione misureremo direttamente i comportamenti del PSI. La partita di fatto resta tutta aperta.

Enzo Marigliano

## Carbone: il WWF dice che...

Con una recente nota la delegazione regionale del W.W.F. è ritornata sui problemi energetici della Regione sottolineando, in primo luogo, che la costruzione di una nuova centrale a carbone trasformerebbe il Friuli-Venezia Giulia in una delle regioni a maggior densità di emissioni inquinanti nell'atmosfera: "Limitandosi all'anidride solforosa (SO<sub>2</sub>), si nota che nel 1961 le emissioni in regione ammontavano a circa 28.000 tonn./anno, salite a 44.000 nel 1971 ed a 55.000 nel 1980. Dopo l'entrata in servizio (1984) delle due unità da 320 MW ad olio combustibile della centrale di Monfalcone, le emissioni di SO<sub>2</sub> si possono stimare pari a circa 96.000 tonn./anno, che salirebbero a 144.000 (5 volte le emissioni del 1961) con la nuova centrale a carbone; 111.000 tonn./anno sarebbero da attribuire alle centrali Enel.

Può essere utile un confronto con quanto accade in Baviera - continua il W.W.F. - (una delle regioni con cui il Friuli-Venezia Giulia mantiene frequenti rapporti, anche sui temi dell'ambiente, nell'ambito della comunità Alpe-Adria), dove il Governo locale ha programmato la riduzione complessiva delle emissioni di anidride solforosa da 430.000 (valore del 1976) a 100.000 tonn./anno dopo il 1986, passando da un'emissione pro-capite di 41 kg/anno a 9,5 kg/anno. Il Friuli-Venezia Giulia, invece, dai 23 kg/anno del 1961, e dai 38 kg/anno del 1980, passerebbe con la centrale a carbone a 118 kg/anno per abitante (12 volte il quantitativo previsto in Baviera). Giova ricordare che, nell'ambito della Convenzione Internazionale sull'inquinamento transfrontaliero, l'Italia è impegnata a ridurre del 30% entro il 1993 le proprie emissioni di anidride solforosa, rispetto ai valori del 1980 (pari a 3.200.000 tonn., 57 kg/anno per abitante), giungendo ad una emissione pro-capite di circa 39 kg/anno. Nessun programma di riduzione delle emissioni risulta però in elaborazione nel Friuli-Venezia Giulia."

Confermando il proprio giudizio critico sulla graduale trasformazione della Regione in "emporio energetico" il W.W.F. ritiene che l'eventuale accettazione del nuovo impianto a carbone sia in ogni caso subordinata alla riduzione delle emissioni inquinanti complessive da ottenere attraverso più strade: la conversione a combustibili "puliti" (metano) o la chiusura di altri analoghi impianti (in primo luogo la centrale di Monfalcone);



minimizzare l'impatto sul territorio dovuto al passaggio degli elettrodotti; lo sfruttamento delle potenzialità positive legate all'impianto come il teleriscaldamento (con abbattimento dell'inquinamento dovuto al riscaldamento domestico) o la combustione in centrale di combustibile derivato dai rifiuti (in alternativa agli inceneritori); l'attivazione, comunque, delle indispensabili e tuttora mancanti strutture per il controllo dell'inquinamento atmosferico e dei suoi effetti sulla salute e sull'ambiente.

Ricordando quanto sia aleatoria ogni scelta sulle localizzazioni in mancanza di dati seri sulle condizioni attuali e sottolineando la necessità di valutazioni sull'impatto ambientale di queste strutture il documento conclude affermando che, con le nuove installazioni, si supererebbe di circa 8.400 GWH la produzione attuale che è già di molto superiore ai consumi: 7.300 GWH a sfruttamento pieno degli impianti contro 4.713 GWH consumati nel 1984.

Quanto queste considerazioni sull'inquinamento transfrontaliero non siano peregrine e debbano battere le logiche "casalinghe" e interessate oggi dominanti lo dimostrano anche le recenti prese di posizione ed il movimento di protesta contro un'analoga centrale da 210 MW in Istria che si è sviluppato in quella regione.

## Tra 68 e 85

Agli inizi di gennaio il PSI ha organizzato a Udine un convegno sul '68 e sull'85, due date che oggi è di moda mettere a confronto. Presentati dal capogruppo in Regione Sarò come "reduci del 68" sono intervenuti fra gli altri Valic e Capuzzo con due studenti di Udine. Buona riuscita di pubblico (con varie motivazioni per la presenza), ovvio spazio sull'informazione locale, ma, tolto Baget-Bozzo, poco o nulla di politico. Come forse succede a tanti ex combattenti il tempo che passa porta anche involontariamente a rivedere e reinterpretare i fatti (è certamente più bello ricordare la sfilata della vittoria che la sporca guerra di trincea), così a quel convegno è sembrato che dopo il 31 dicembre 1968 non sia successo praticamente nulla fino a quando, alle amministrative dell'85, alcuni ex extraparlamentari sono entrati nelle liste socialiste nell'Udinese.

L'intervento più politico della serata è stato così quello di uno studente del Coordinamento Studentesco Udinese

che, leggendo un comunicato sottoscritto anche dal Coordinamento Universitario, ha detto: "Questa iniziativa è stata presentata come se i giovani dell'85 fossero un parto del PSI stesso (ricordiamo nei manifesti la pioggia di garofani) ma ciò è vero solo se considerato un parto della politica negativa del PSI che al governo, con il suo segretario alla Presidenza del Consiglio, ci sta imponendo questa legge finanziaria; quindi gli elogi che riceviamo dal PSI li poniamo tra i più falsi e ipocriti del mazzo. Ricordiamo anche, ora che tutti si dichiarano secolarmente interessati al problema scuola, che nel programma di governo dell'attuale pentapartito, a cui il PSI appartiene, la Pubblica Istruzione non compare nemmeno secondariamente. Confidiamo che questo comunicato venga riportato adeguatamente dagli organi di stampa più seri tra cui escludiamo per esperienza fatta il Messaggero Veneto. Abbiamo sempre dichiarato la nostra disponibilità ad incontrarci e a confrontarci con qualsiasi forza politica; ci rifiutiamo però sin d'ora di prendere parte a simili farse. Qui si sta facendo l'autopsia nello stesso modo al '68 e all'85 ma l'autopsia si fa sugli animali morti e a noi questo gioco non piace."

Non è casuale che, in questo modo, alcuni esponenti del '68 udinese si trovino dall'altra parte rispetto all'odierno movimento studentesco. Le proposte socialiste per la scuola, al di là del contingente, agitano dei valori che non possono dar vita né ad una educazione positiva né ad un movimento di massa: giustificare l'obbligo, così come è stato fatto anche in una recente assemblea di studenti e insegnanti, di nuove tasse e costi da far pagare all'utenza perché poi la scuola possa dare gli strumenti per concorrere al meglio sul mercato del lavoro incita all'individualismo, al merito come unico parametro di riferimento.

Al di là della possibilità che governi come questo facciano mai una riforma della scuola; al di là della divisione in termini di investimenti ruolo e prestigio fra iter scolastici se non fra istituti; al di là dell'implicita accettazione della selezione economica, questo ragionamento non regge anche rispetto al mercato del lavoro. Non solo perché mai si dice, ed è ovvio per il PSI, che finché le nuove tecnologie saranno governate dai rapporti di classe attuali non daranno le potenzialità sociali ad esse pur intrinseche, ma anche perché la maggioranza dei nuovi posti di lavoro saranno comunque esecutivi e dequalificati. La modernizzazione socialista mostra di essere tutta interna all'orizzonte odierno e di non poter proporre alla fin fine riferimenti ideali e di valori positivi a quel movimento giovanile che ha di buono anche il voler affrontare collettivamente e non individualisticamente i problemi comuni, scuola oggi e lavoro domani.

## S.G.S.: l'avventura continua

Si potrebbe pensare, leggendo il titolo, ad un'iniziativa di un'agenzia di viaggi, non è così. L'avventura che qui si reclamizza riguarda una tra le più lodate strutture amministrative della Regione: la Segreteria Generale Straordinaria per la Ricostruzione.

Il 18 gennaio u.s. è stato approvato dal governo il disegno di legge regionale n. 265 con cui si stabilisce la proroga per altri quattro anni della Segreteria Straordinaria conseguente alla dotazione finanziaria di 960 miliardi in quattro anni concessa dal Governo con la Legge Finanziaria attualmente in discussione al Parlamento.

Non intendiamo entrare nel merito della correttezza di tale decisione, pur dovendo sottolineare che a dieci anni di distanza dal terremoto appare quanto meno discutibile il mantenimento di una struttura che traeva la sua legittimazione dall'emergenza sismica, ma riteniamo necessario denunciare un aspetto particolare del nuovo provvedimento legislativo: l'assoluta assenza di un qualsiasi adeguamento della struttura alle esigenze attuali che sicuramente sono molto diverse rispetto a quelle relative all'emergenza vera e propria e il perdurare di limiti di lavoro straordinario per una parte consistente del personale dell'S.G.S. assolutamente anacronistici ed ingiustificati.

Il dettato legislativo prevede infatti che il Segretario Generale Straordinario ed i tre dirigenti della Segreteria possano usufruire di 720 ore annue di lavoro straordinario, mentre per 10 unità del personale il limite raggiunge le 600 ore annue ed infine il 50% del restante personale può raggiungere le 450 ore annue. A tutto ciò va poi aggiunto che la normativa vigente consente agli altri dipendenti della Segreteria di usufruire di un limite annuale di 220 ore.

Questi dati si commentano da soli, vorremmo però osservare che risulta difficile credere, in tale situazione, alle affermazioni di efficienza fatte in varie sedi dall'Assessore competente Dominici, a meno che l'efficienza di una struttura amministrativa debba essere giudicata dal ricorso allo straordinario.

Sorge allora un legittimo dubbio, ma sarà poi indispensabile un tale gravoso impegno in termini di orario da parte del personale? Una rapida indagine potrebbe facilmente dimostrare che lo straordinario viene utilizzato non per necessità reali, ma molto spesso quale premio ai











reparti privilegiati, quelli della confezione in cui il lavoro era pulito e poco faticoso, mentre le operaie che si erano macchiate di qualche colpa grave, come mangiare un biscotto o farsi vedere, la domenica, parlare in maniera non abbastanza conveniente con qualche giovanotto, venivano mandate ai reparti di punizione dove si maneggiavano i vassoi che uscivano dal forno bollenti, pesanti e sporchi di fuggine e unto.

Renato Picco, il regista, è alla sua prima produzione cinematografica ma da tempo opera nel campo della ricerca storico-ambientale e del recupero delle testimonianze visive ed orali sulla storia locale, una storia con la esse minuscola, senza grandi avvenimenti, nomi e date, ma radicata nell'animo della gente, quella storia sociale che non si trova sui libri ma viene trasmessa oralmente ed è destinata a perdersi man mano che scompaiono le testimonianze dirette.

Per la realizzazione del film Renato Picco ha formato una troupe con volontari, dilettanti di cinema e persone che già hanno acquisito esperienze cinematografiche e televisive, che si sono trasformati in scenografi, sceneggiatori, operatori tecnici delle luci, direttori della fotografia, trovarobe, coinvolgendo anche un gran numero di persone fra cui Renata Chiappino, la Maria Zef del film omonimo di Cottafavi, che hanno contribuito alla realizzazione del film.

Il problema più spinoso, quello del finanziamento, che costringe alla inattività o ad una produzione limitata di molti registi friulani, è stato risolto grazie al lavoro volontario e gratuito, alla collaborazione della cooperativa Guarniero d'Artegna e ad un modesto contributo concesso non senza resistenze dalla Amministrazione Comunale di Martignacco.

"Contadine in fabbrica" realizzato in video, e ancora montato provvisoriamente è stato ammesso al festival del cinema indipendente di Bellaria dove ha ricevuto una lusinghiera accoglienza dal pubblico e dalla critica che lo ha ripetutamente segnalato come uno fra i più validi film a concorso.

Il film nel suo montaggio definitivo lo abbiamo visto alla presentazione ufficiale a Martignacco e, anche se realizzato con scarsi mezzi - è costato poco più di sei milioni - ci pare gradevole, corretto formalmente e contenutisticamente, ma soprattutto esente da forzature ed enfaticizzazioni che sovente contraddistinguono le opere di esordienti. Le immagini lente e un po' trasognate del lavoro nei campi e della vita contadina si fondono sapientemente con quelle più realistiche ed incisive delle interviste, rese ancor più espressive dalla ripresa in diretta dei suoni e dalla bellissima fotografia di Bruno Beltramini.

"Contadine in fabbrica", oltre ad arricchire il patrimonio documentaristico sulla

nostra storia, si colloca a pieno titolo tra il meglio della produzione filmica in Friuli e dimostra che anche qui, lontano dalle "mecche" del cinema, è possibile realizzare opere dignitose.

Francesco Novello

## Contatto... via!

Ricomincia Teatro Contatto, per il suo quarto anno consecutivo. La Cooperativa Centro Servizi e Spettacoli di Udine, che nel 1983 iniziò una scommessa culturale non facile che avrebbe in un certo senso "sconvolto" equilibri culturali monopolistici oramai "assodati", è evidentemente riuscita nell'impresa. Teatro Contatto, la Rassegna di teatro del presente che da febbraio a maggio offre la migliore programmazione di nuovo teatro italiano, è diventato appuntamento fisso per il pubblico friulano, sostenuto e finanziato anche da Regione e Provincia. Ma è proprio il pubblico che ha permesso l'affermarsi della iniziativa dimostrando il bisogno di una cultura teatrale adeguata ai tempi, "contemporanea", vitale e in grado di affrontare tematiche sociali e di impegno come non riesce più a fare da tempo il teatro di prosa tradizionale, troppo impegnato a celebrare i Grandi Attori e le pellicce delle signore che corrono allo spettacolo come a un avvenimento mondano. E se qualcuno esce vincente da questa affermazione è proprio il pubblico, non più costretto ad andare a vedere la prosa tradizionale, oppure a non andare a teatro (per la nota teoria del "o mangi questa minesta...") ma finalmente messo nella condizione di scegliere, soggetto e padrone del proprio tempo libero e delle proprie scelte di partecipazione all'esperienza teatrale. Ed è proprio l'attenzione allo spettatore (non più visto solo come occasione d'incassi più o meno alti) che ha contraddistinto in questi anni l'attività del Centro Servizi e Spettacoli (che prima di inaugurare Teatro Contatto aveva lavorato quattro anni in autofinanziamento). Anche questa edizione della Rassegna presenta infatti, per il pubblico, una serie di strumenti di approfondimento dello spettacolo e della cultura teatrale: dal giornale "Contagio - Malattia che si ottiene per Contatto -" distribuito gratuita-

mente agli spettatori e quindicinale (dove si parla di teatro e di cultura regionale, con una locandina con tutti gli appuntamenti spettacolari e culturali della regione), alla precisa politica dei prezzi (andare a Teatro Contatto, costa la metà rispetto ai prezzi "vigenti" negli altri teatri della regione).

Anche quest'anno il programma vede ospitati spettacoli che trattano tematiche e problematiche di impegno (come il "Bent", lo spettacolo inaugurale, che racconta una storia di amore omosessuale nel lager di Dachau, di ulteriore diversità e dolore nella tragedia; oppure come "Altri Libertini", il secondo spettacolo, che fotografa una faccia di quel '77 vissuto nella provincia emiliana, tra emarginazione, droga, disperazione, tratto dall'omonimo romanzo di PierVittorio Tondelli, più volte sequestrato negli anni scorsi; e "Vero West" di Sam Shepard, l'autore di "ParisTexas", cantore di un'America di frontiera, fatta di Sogni Americani Infranti nella polvere delle strade percorse dal proletariato americano; e "Atlante dei misteri dolorosi", spettacolo che parla, per immagini, scene, emozioni, di genocidi, di sopraffazioni, del Dolore dell'Umanità vinta e schiacciata). Oltre a questi, animano Contatto anche spettacoli comici come l'esilarante "Comedians" dell'Elfo (storia di un esame per diventare comici professionisti) e "Double face" di Bustric, dolce comico e illusionista. Chiude la stagione uno spettacolo di Teatrodanza, presentato dalla tedesca Vivienne Newport, "Night".

**14 15 16 febbraio**

Altarte

**ALTRI LIBERTINI**

di Pier Vittorio Tondelli

Regia Gianfranco Zanetti

**7 8 9 marzo**

Teatro della Valdoca

**ATLANTE DEI MISTERI DOLOROSI**

di Mariangela Gualtieri

Regia Cesare Ronconi

**20 21 22 23 marzo**

F.I.A.T. Teatro Settimo

**ELEMENTI DI STRUTTURA DEL SENTIMENTO**

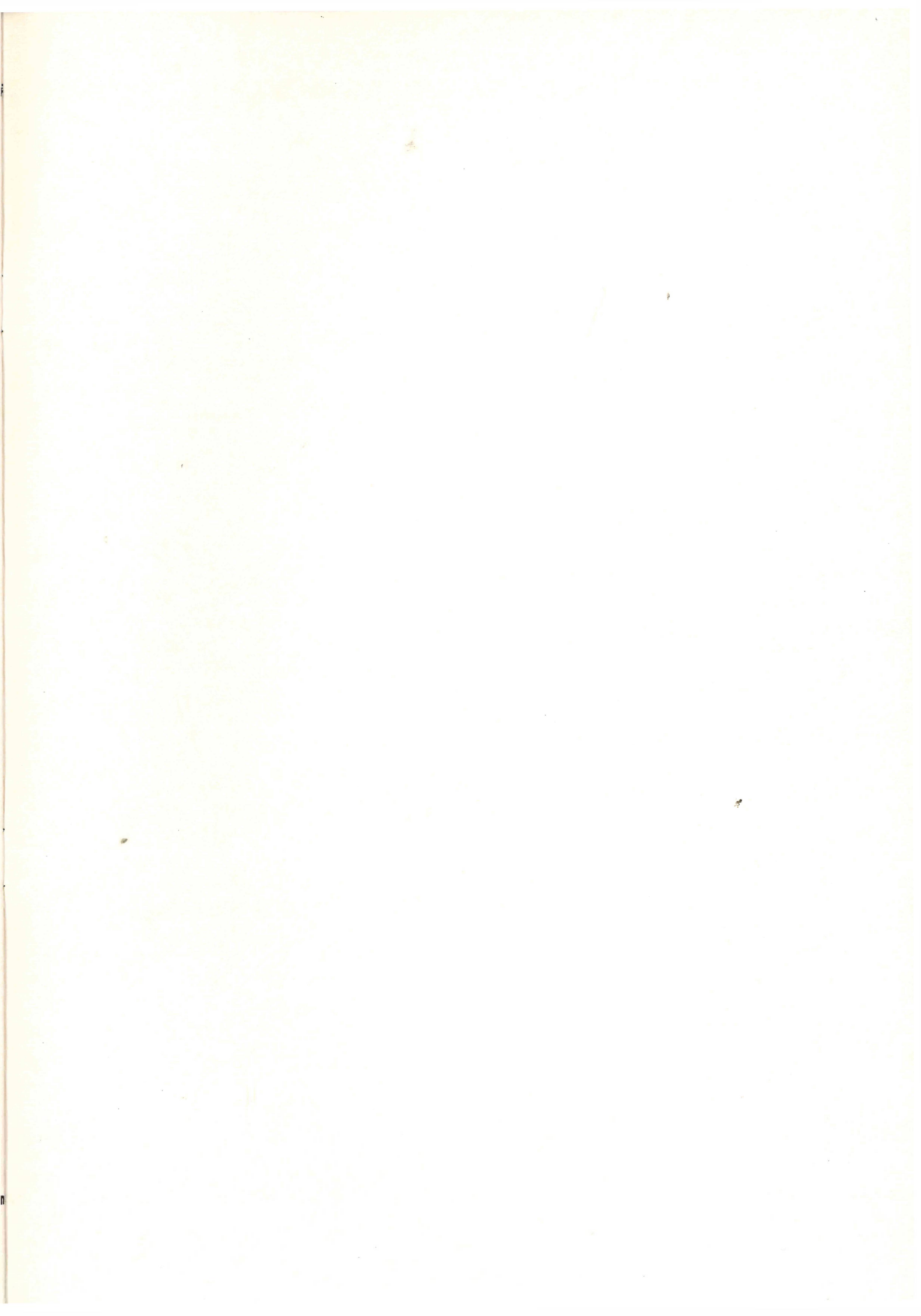
da *Le affinità elettive* di Goethe

Regia Gabriele Vacis

**UDINE - TEATRO ZANON**

Inizio spettacoli ore 21.00





**AVVISO PER IL PORTALETTERE**

Attenzione! In caso di mancato recapito, rinviare al mittente: "MACCHIE" - via G. Galilei 46 33100 UDINE che si impegna a corrispondere il diritto fisso  
"MACCHIE" - via G. Galilei 46 UDINE